
CAPO IV.

Cenni istòrici sulla letteratura dei dialetti emiliani.

Gruppo Bolognese.

Incominciando il nostro cenno dalle produzioni letterarie del primo gruppo, che abbiamo denominato bolognese, è mestieri premettere alcune osservazioni, quali sono: 1.^o Che fra tutti i dialetti componenti questo gruppo, il principale, vale a dire il *bolognese* propriamente detto, è il solo che veramente possenga letteratura propria ricca di svariati componimenti, sia in prosa che in verso, di autori versati nelle scientifiche discipline del pari che nelle classiche letterature; mentre quasi tutti gli altri dialetti o rimasero perfettamente inculti sino ai dì nostri, o novèrano appena un ristretto numero di produzioni, per lo più d'occasione, cui mal s'addirebbe lo specioso titolo di letteratura; 2.^o Che eziandio nel dialetto bolognese s'incominciò a scrivere assai tardi, vale a dire sul tramonto appena del secolo XVI, per modo che la sua letteratura conta poco più che due secoli d'esistenza; e durante questo periodo ebbe anch'essa a subire le sue fasi e le sue interruzioni a norma delle politiche vicende, che in ogni luogo e in ogni tempo impressero il rispettivo colore sui vari componimenti; 3.^o Che mentre gli scrittori lombardi, come accennammo superiormente, esordirono coi loro componimenti vernacoli nei rustici dialetti, alternando successivamente quelli di Val di Blenio, di Valle Intragna, e della campagna superiore milanese, togliendo sempre a proprio rappresentante l'uomo delle infime classi, i Bolognesi all'incontro si valsero sin da principio del dialetto cittadino non solo, ma scèlsero a prefe-

renza a loro intèrprete l' uomo distinto per nascita e per scienza, dal cui grave contegno e sentenzioso diàlogo traspare ovunque il motto caratteristico della nazione: *Bononia docet*. Il primo personaggio infatti scelto per tipo a rappresentare il Bolognese nelle più antiche commedie si fu certo Dottor Graziano, che per lo più cogli arguti consigli prestava la chiave allo sviluppo del dramma nelle rappresentazioni famigliari, che furono assai numerose nel sècolo XVII. Al Dottor Graziano furono sostituiti successivamente il Dottor Balanzòn Lombarda ed il Dottor Truvlèin, il primo de' quali, come mèdico e filòsofo, prestò lungamente il sale e la dottrina ai poeti ed agli scrittori di commedie, ed il secondo, come astrònomo, prestò il nome ad una lunga sèrie d' almanacchi ripieni di faceti componimenti poetici.

Fra i più antichi scrittori di commedie, che introdussero per la prima volta il Bolognese Graziano a parlarvi la nativa favella, mèritano speciale menzione Giulio Cèsare Croci, Adriano Banchieri, col mentito nome di *Camillo Scaligero dalla Fratta*, Melchiorre Zoppio, Diofebo Agresti, Fabrizio Mirandola, Fulvio Giordani ed altri molti che arricchirono di componimenti drammatici la patria letteratura; ma in tutte queste produzioni intese a ricreare gli spiriti fra gli ozj autunnali e le lunghe sere d' inverno, il dialetto bolognese, come si scorge, non vi ebbe che parte secondaria, in forma di diàlogo domestico, essendo d' altronde quasi tutte queste commedie scritte in lingua italiana, e parlandovi il solo Graziano la nativa. Arroge, che talvolta l' autore di tali drammi non era neppure Bolognese, e che per conseguenza ben di sovente il linguaggio posto in bocca a Graziano era un linguaggio bastardo ripieno d' idiotismi di vari paesi, guasti ancora dall' ortografia imperfetta adottata dai tipografi e dall' imperizia dei copisti.

Per queste ed altre simili considerazioni, il primo scrittore che dobbiamo riguardare come fondatore e padre della letteratura vernacola bolognese, si è il rinomato Giulio Cèsare Orfei, il quale fornito di vivace e fèrtili immaginazione e di poetici talenti, oltre ad un numero ragguardevole di commedie, scrisse ancora alquanti componimenti poetici nel vulgare dialetto, e tal-

volta ancora in quello della campagna. Tali sono fra gli altri: *Il lamento di Barba Pol per aver perso la Tognina sua musaja*; *Il Battibecco delle lavandare*; *Il lamento dei villani pel bando che intimava loro la consegna degli schioppi*; *La Tebia d' Barba Pol da la Livradga fatta dal Cavall*; *La Rossa dal Vergà*; *La Fleppa combattù*; *La Simona dalla Sambuca*; *Il Festino di Barba Bigo dalla Valle*; *Vanto di due Villani*; *La gran grida fatta da Vergòn dalla Sambuca per aver perso l' asino del suo patrone*. Rivalessiava col Croci Adriano Banchieri, il quale collo scopo di promuovere la patria letteratura vernàcola, pubblicò nel 1626 in Bologna un *Discorso sulla precedenza ed eccedenza della lingua bolognese alla toscana*, così nella prosa come nel verso.

Le speciose argomentazioni colle quali tentò provare l' assunto non rimasero senza effetto, dappoichè due anni posteriormente il pittore bolognese Gio. Francesco Negri pubblicava una versione in dialetto bolognese della *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso; tentativo per verità non meno arduo che difficile, col quale; sebbene a suo malgrado, il traduttore diede una solenne mentita di fatto alle ardite asserzioni del Banchieri rispetto alla superiorità di quel dialetto al paraggio dell' italiana favella; giacchè non appena ebbe egli pubblicato il duodècimo Canto della sua versione, che i principali Signori di Bologna gli vietarono di continuarne la pubblicazione, per non palesare il troppo ridicoloso effetto della loro natia favella. Così appunto suona una nota apposta in fine del volume contenente il frammento della versione suddetta. Con tutto ciò non lasceremo a questo propòsito di avvertire, che se ardito e men fondato ci parve il tema proposto dal Banchieri, non possiamo nemmeno prender parte nell' opinione dei Signori bolognesi che distòlsero il Negri dal compimento dell' impresa versione; mentre, lasciando a parte qualsiasi inopportuno confronto, egli è fuor d' ogni dubbio che il dialetto bolognese, al pari di tutti gli altri dialetti, ha le sue peculiari e distintive bellezze, come appare da alquanti brani della versione surriferita, e meglio ancora da una lunga serie di componimenti originali di scrittori distinti che illustrarono quel sècolo, non che i successivi.

Procedendo sulle orme del Banchieri, verso la metà dello stesso sècolo, Ovidio Montalbani si fece a provare l'antichità, l'importanza e la bellezza della patria lingua in due òpere successive intitolate; la prima: *Dialogogia, ovvero delle cagioni e della naturalezza del parlare, e specialmente del più antico, del più vero di Bologna*; la 2.^a *Cronopròstasi Felsinea, ovvero le saturnali vindicie del parlar bolognese e lombardo*. Ambedue queste òpere furono più tardi dallo stesso autore compenstrate nel libro intitolato: *Il Vocabolista bolognese, nel quale si dimostra il parlare più antico di Bologna lodevolissimo*.

Questi nuovi sforzi del Montalbani intesi a provare la nobiltà e la ricchezza del proprio dialetto, furono ben presto assecondati dagli scrittori successivi, che in buon numero si fecero ad illustrarlo con una serie di componimenti originali. Senza soffermarci alle poesie di minor conto di Antonio Maria Accursi, che sono quà e là cosperse d'attico sale e di lepide immagini, mèrita onorevole menzione sopra tutti il cèlebre Lotto Lotti, che sollevò pel primo il proprio dialetto all'onore dell'epopea, celebrando in cinque Canti in ottava rima *La Liberazione di Vienna dall'assedio dei Turchi*. Sono importanti le osservazioni fatte dallo stesso autore nella prefazione al suo poemetto, cui diede lo strano titolo: *Ch' n' à cervèll àpa gamb*, colle quali, mentre cerca iscusare l'improprietà di certe voci per lui adoperate, che potrebbero non sembrare a taluno prette bolognesi, accenna alla varietà di fraseggiare, di pronuncia, di accento e d'idiotismi esistente a' suoi tempi, vale a dire due sècoli fa, nei varii quartieri della stessa città di Bologna, così appunto come noi l'abbiamo notata oggidi, non solo in Bologna, ma in tutte le grandi città d'Italia. Una tale testimonianza essendo di gran valore pel linguista, al quale somministra novella prova, che nemmeno la vicinanza ed il quotidiano commercio tra due dialetti comunque affini, vale coi sècoli a fonderli perfettamente in un solo, nè molto meno a distruggere gli essenziali elementi primitivi che li distinguono, crediamo opportuno riportarla verbalmente, onde avvalorare ancor più i cànoni principali che nel corso di queste penose ricerche siamo venuti mano mano sviluppando. .. Tu mi

dirai, così parla il poeta al lettore, che l'elocuzione non è puramente bolognese, perchè talora per ispiegare una cosa, mi servirò d'un termine, ora d'un altro; che il parlar bolognese è un solo, e che deve ancora esser sola la parola e la maniera che deve spiegarlo. In questo ti voglio avvisato, che il parlar bolognese è un parlar misto, e che varia frase, pronuncia, accento, proverbj, al variarsi degli àngoli della città; perchè chi àbita verso la via Romana detta *Strà maggiore*, pare che imiti il Romagnolo; chi alla porta di strada S. Stèfano fino a quella di Saragozza, s'accosta al Fiorentino; chi alla porta di S. Felice sino a Galliera, mostra un non so chè di linguaggio lombardo; e da questa sino a porta Sanvitale assomigliasi un poco al Ferrarese; derivando ciò per lo commercio che hanno più vicino con i forestieri, che concorrono dai nominati paesi; osservazioni, che, considerate come verissime, ti chiuderanno il passo a qualche errònea opposizione, che forse mal avvertito contro mi scagliaresti.

» In Bologna, per lo tràffico delle sete, evvi un tal parlare pròprio dei filatoglieri, così stravolto, che chi non è ben pratico di questo difficilmente l'intenderà. Fra queste ottave vi sono molte fórme che a leggerle pajono scipite, ma a sentirle articolare sono assai piacèvoli e gustose; però quando tu nel leggerle non vi saprai aggiungere la pròpria pronuncia, non le intenderai.»

Oltre al citato poemetto, il Lotti pose in luce altri componimenti, fra i quali un'òpera divisa in sei diàloghi e ripiena d'ùtili ammaestramenti, cui diede il modesto titolo di: *Rimedi pr la sonn da lezr alla banzola*. Rivaleggiò con lui nella spontaneità e grazia poetica il bolognese Geminiano Megnani, che col mentito nome di Zorz Burlintón proseguì sullo stesso argomento, e cantò in due separati poemetti le vittorie dei Cristiani contro i Turchi dopo la liberazione di Vienna. Frattanto non mancàrono altri poeti che coltivàrono con onore la lirica, mettendo in luce alquante poesie d'occasione, sebbene per la tenuità del formato e per la poca importanza degli argomenti, solo poche giungèssero fino a noi. Per tal modo la letteratura e

la poesia vernàcola bolognese, come ebbe principio col sècolo XVII, fu ancora nel corso del medèsimo solidamente stabilita ed innalzata al rango delle altre letterature vernàcole.

Aperta ed agevolata la strada, s'accrebbe a dismisura nel sècolo seguente il nùmero dei verseggiatori, e poichè non s'ebbe più a temere *quel ridicoloso effetto del parlar bolognese*, che vietò al Negri la versione del Tasso, anche le imitazioni dei clàssici poemi si succèssero rapidamente. Vi pose mano il benemèrito Giuseppe Maria Bovina, voltando in ottava rima bolognese il rinomato poemetto: *Le Disgrazie di Bertoldino*; ciò che invogliò le distinte sorelle Zanotti e le non men benemerite Manfredi a tradurre dall'originale creduto di Pompeo Vizzani, in ottava rima bolognese, i tre poemetti intitolati: *Le Disgrazie di Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno*. Nè quivi s'arrestarono le instancabili Manfredi, che fra gli studj più gravi delle clàssiche lettere nelle quali còlsero tanti e sì svariati allòri, non isdegnarono di scèndere sovente a conversare famigliarmente colle infime classi, voltando con singolar grazia e maestria nella loro prosa domèstica il lèpido libro scritto in dialetto napoletano, col titolo: *Cunto de li Cunti*. Gli è questo una raccolta di novelle destinate ad ingannare la noja delle lunghe serate invernali, cui perciò appunto le Manfredi intitolarono: *La Ciacira dla banzola*, ossia: *Fol divers tradotti dal parlàr napolitàn in lèingua bulgnèisa, pr rimedi innuzèint dla sonn e dla malincuni*. Alle medèsime sorelle Maddalena e Teresa Manfredi suolsi attribuire comunemente la graziosa e popolarissima *Canzone per abbruciare la Vecchia a mezza Quarèsima*, nella quale con mirabile semplicità viene svolta l'origine di quella bàrbara usanza, e di cui tutti gli anni si rinnòvano e distribuiscono fra il pòpolo parecchie edizioni (1).

Mentre queste benemerite cittadine assecondate da parecchi letterati bolognesi cercarono avviare il pòpolo alla lettura ed all'istruzione con gioiviali racconti nella lingua nativa, altri s'ado-

(1) Vèggasi nel Capo seguente, ove fra i Saggi di questa letteratura abbiamo riportato la suddetta Canzone.

perarono a voltar nella stessa graziosi poemetti classici italiani, quali sono: *La Secchia rapita* del Tassoni, e l'*Asinata* di Clemente Bondi. Il primo venne in luce nell'anno 1767, per opera d'anonimo autore, col titolo: *Al triònf di Mudnùs pr una secchia tolta ai Bulgnùs*, ed è veramente un capo-lavoro di traduzione vernacola, per la fedeltà colla quale seppe serbare lo spirito faceto ed arguto dell'originale. Il secondo è opera del celebre Annibale Bartoluzzi, le cui svariate poesie liriche formano sempre le delizie de' suoi concittadini. Anche il Canonico Longhi tradusse con singolare grazia e maestria le favole non meno istruttive del La Fontaine; per modo che la letteratura bolognese venne a poco a poco appropriandosi alquante gemme delle letterature italiana e straniera.

Non per questo venne meno lo slancio degli scrittori originali in prosa ed in verso, dei quali vanta gran copia lo scorso secolo. Per tacere dei molti autori di Commedie, fra i quali emersero principalmente Pier-Jacopo Martello e Pietro Zanotti, accenneremo all'anonimo poemetto in ottava rima diviso in sei Canti, che apparve verso la metà del medesimo secolo col titolo: *Vèta dla Zè Sambuga nata in t'al cuncin de Diol, cun la nàssita, vèta, suzzèss e dsgrazi d' Zè Rudella sò fiòla*. Dalla popolarità di cui godette per qualche tempo questo poemetto bernesco, pare che derivasse sin d'allora il costume di denominare *Zè Rudelle* certi componimenti lirici d'occasione, per lo più in forma di Canzone anacreontica, scherzosi, ma satirici, che equivalgono in molti rapporti alle *Bosinade* milanesi. Faremo ancora onorevole menzione del grazioso poemetto, pure in ottava rima e diviso in sette Canti, del conte Gregorio Casali, ove descrive con molta forza, con vivaci immagini e spontaneità di verso, le fazioni e le guerre civili dei Lambertazzi e dei Geremei, che lacerarono Bologna nei secoli di mezzo. Questo poemetto, che ha per titolo: *Bulogna tracajà dal guerr zivil di Lambertàzz e di Geremi*, occupa il primo volume della Raccolta di componimenti in dialetto bolognese, che doveva constare di dodici volumi, e dei quali soli sette videro sinora la luce. Tra i poeti lirici poi, che meglio illustrarono la patria lingua, oltre ai sullodati Barto-

luzzi e Canònico Longhi, non dobbiamo ulteriormente tacere i nomi assai celebri in patria di Giuseppe Pozzi, Giulio Monti, Gian-Batista Gnudi, Camillo Tartaglia, Claudio-Ermanno Ferrari, Angelo Longhi fratello del mentovato, ed altri molti, delle cui svariate produzioni a buon diritto si gloria la città regina un tempo degli studj.

E qui ci sembra opportuno avvertire, come parecchi fra i distinti scrittori vernàcoli, mossi da pura modestia o da proprie considerazioni a noi sconosciute, volendo celare il proprio nome, assumèssero talvolta il titolo immaginario di *Accadèmico del Trittello*, ciò che potrebbe indurre per avventura il lettore nell'errònea supposizione dell'esistenza d'una speciale Accadèmia intesa a promuovere ed ordinare gli studj relativi alla patria letteratura vernàcola. Sebbene propriamente in origine una simile denominazione venisse adottata da molti quasi per ischerzo, ondè contrapporla all'altra comunemente assunta dagli Accadèmici della Crusca, ciò nulladimeno un tentativo di simil fatta ebbe pur luogo nel principio del sècolo presente, col nòbile fine appunto di porre un freno alla crescente licenza degli scrittori vernàcoli e dei loro tipògrafi, fissando un sistema ragionato d'ortografia, e compilando un vasto Vocabolario ed una Grammatica del dialetto bolognese, a sicura scorta dei linguisti che amàssero rivòlgervi le loro speculazioni, non che ad agevolare agli stranieri la lettura dei componimenti bolognesi.

Ne sia lode allo zelo ed all'ingegno dei distinti scrittori viventi professor Lucchesini, Camillo Minarelli, Rafaello Buriani ed altri loro colleghi, che primi rivòlsero le loro cure a quest'ùtile istituzione, e pòsero mano al lungo e penoso lavoro. Se non che, mentre questi benemèriti cultori del patrio retaggio stàvano incalzando cou perseveranza i loro studj preparatorj, altro distinto filòlogo, il chiaro Claudio Ermanno Ferrari, precorse in parte ai loro sforzi ed ai loro desiderj, pubblicando nel 1821 un *Vocabolario Bolognese-Italiano*, al quale diede ben presto più ampio sviluppo nella seconda edizione, che pose in luce nell'anno 1838. Frattanto il professore Giovanni Battista Fabri propose un *Progetto d'ortografia bolognese*, che ignoriamo se

venisse generalmente adottato. Questi lavori interruppero l'impresa dei giovani accademici, i quali ben lungi dal rallentare i loro studj per le opere novellamente apparse, avrèbbero dovuto riguardare il Ferrari ed il Fabri come proprj collaboratori, e dirigere quindi i loro sforzi a riempire le lacune e rettificare le mende del Vocabolario del primo, ad esaminare e modificare, ove occorra, il progetto del secondo, ed a compilare con maggior copia e più copiosi materiali la Grammatica, la quale non cessa d'essere oggetto di desiderio per gli studiosi.

Chiuderemo questi rapidi cenni, soggiugnendo due versi di riconoscenza ai generosi, che oltre ai mentovati, illustrarono coi loro studj e colle opere loro il secolo presente, coltivando la patria letteratura vernàcola, fra i quali noteremo D. Giuseppe Zampieri, Luigi Montalti, Carlo Frulli e Biagio Uccelli, e faremo voti, onde ridonata ben presto la calma al bel paese, possano tutti riuniti nell'Accademia del Tritello maturare e dar pieno compimento a quegli studj, ai quali nel corso di queste brevi pagine cerchiamo apprestare condegna corona.

Per quanto abbiamo potuto rovistare negli archivj della Romagna e nelle raccolte di quei cultori delle cose patrie, non ci riuscì constatare, se alcuno di quegli svariati dialetti venisse nei secoli trascorsi sottoposto alla tortura del metro. Se si eccettui qualche scherzo poetico d'occasione, di cui taluno ricorda aver udito cenno, e che scomparve del tutto col nome del rispettivo autore, si può dire che i dialetti romagnoli furono per l'addietro interamente trascurati. Solo negli ultimi tempi, dopo che quasi tutti i dialetti itàlici ebbero una letteratura più o meno copiosa, alcuni fra i romagnoli furono sollevati all'onore del metro, per opera di scrittori distinti, i cui componimenti vernàcoli ottennero meritamente gli universal suffragi. Tali dialetti sono propriamente: il *Fusignanese* ed il *Forlivese*. Il primo fu celebrato con molta grazia in una serie di canzoni vernàcole dal chiaro Don Pietro Santoni, cui Vincenzo Monti soleva denominare *l'Annacronste di Fusignano*. Il secondo fu illustrato solo ai dì nostri dal benemerito Giuseppe Acquisti, poeta fornito per eccellenza di poetici talenti, e dalla cui facile vena possiamo riprometterci

ancora novelle produzioni. Una serie delle composizioni del primo fu testè pubblicata in Lugo, col titolo: *Scelta di poesie italiane e romagnole di Don Pietro Santoni*; come pure venne di recente in luce una piccola raccolta delle brillanti poesie del secondo, in Forlì sua patria. Ad evitare la taccia di parzialità, sottoponiamo al giudizio dei nostri lettori nei seguenti *Saggi di letteratura emiliana* una scelta delle une e delle altre, alle quali abbiamo la sorte di aggiungerne alcune inedite graziosamente largiteci dal chiaro signor Acquisti medesimo. Esistono altresì alcune poesie di minor conto in qualche altro dialetto romagnolo, che non furono mai affidate alla stampa; ma non già, per quanto ci consti, verun componimento di lunga lena; e perciò siamo ancora lieti di poter offerire ai nostri lettori, per la prima volta, un Saggio dei medesimi, in alcuni Sonetti Ravennati, ed in una Ottava Rima inèdita nel dialetto di Lugo, del prof. Ghinassi, graziosamente offertaci dall'autore.

Fra tutti i dialetti romagnoli, come altrove accennammo, il Faentino, pel complesso delle sue distintive proprietà, dovuto forse alla geogràfica sua posizione, venne riguardato da alcuni siccome il tipo rappresentante i dialetti romagnoli, e perciò il dotto filòlogo Antonio Morri da Faenza avvisò opportunamente di compilarne un copioso Vocabolario, che, arricchito dei principali idiotismi della Romagna tutta e di importanti e sòlide osservazioni, fu dal medesimo splendidamente stampato nell'anno 1840, in 4.^o grande, col titolo: *Vocabolario Romagnolo-Italiano*. Il valente autore si rese per tal modo sommamente benemerito della patria, riempiendo così una grande lacuna nell'immenso campo delle lettere volgari italiane, ed è molto a desiderarsi, che il suo nobile esempio trovi imitatori fra i suoi concittadini, giacchè nessun altro fuori dei nazionali è veramente atto a porgere una compiuta illustrazione di qualsiasi dialetto, e specialmente del romagnolo, per singolari forme e difficile pronuncia assai distinto da ogni altro d'Italia.

Sebbene Modena, da varii sècoli sia Capitale d'uno Stato separato ed indipendente, ciò nulladimeno il suo dialetto non fu men trascurato del romagnolo da quelli che sinora lo parlarono.

In onta alle ripetute nostre indàgini, non ci riuscì scoprire, ch'egli fosse in verun modo coltivato dagli scrittori dei sècoli trascorsi. Le sole produzioni che ci venne fatto rinvenire già pubblicate colle stampe, sono: una lunga ed insipida *Contadinesca in lingua rùstica, detta la Menga o Zia Tadeia, fatta nel 1688 per intermezzo dell'Aminta del Tasso*; ed una non meno stucchèvole *Canzòn in lengua mudnèisa sovra la gran moda d'quel semen che s' dmànden mezz pataj, ch' a vrèn tgnir al bazil alla barba a tutt' el dam*, pubblicata nell'anno 1778. La tenuità e dappocaggine di simili componimenti male s'addicono alla città patria di Muratori e di Tiraboschi; ciò nulladimeno noi li abbiamo citati, e riproduciamo nel seguente Capo il secondo con un brano del primo, non già come Saggi di letteratura vernàcola, ma piuttosto della lingua parlata in Modena e nel suo contado al tempo in cui quelle déboli composizioni furono scritte, potendo per avventura il solo confronto colla lingua attuale condurre ad ùtili risultamenti.

Priva affatto di componimenti meritèvoli di speciale attenzione, era naturale, che la favella modenese rimanesse ancora priva del rispettivo Vocabolàrio, giacchè non v'ha dubbio, che uno degli scopi, e forse il primo, dei lessicògrafi si è quello di rendere agevolmente intesi al lettore, massime straniero, i componimenti scritti. Di fatti il solo tentativo di simil gènere fatto sinora consiste in una raccolta di mille voci modenesi inserita in un Almanacco del 1850, per cura del Dottor Ercole Reggiani, che volle serbàrvisi anònimo. Mille voci, a dir vero, sono assai poco per un Vocabolàrio; ma vogliamo sperare che l'avidità colla quale fu accolto quel tènue Saggio dal Pubblico, che in pochi giorni ne esaurì l'edizione, e la considerazione ormai avverata, che la compilazione dei lessici ha dei fini ben più elevati e più nòbili di quello di agevolare ai lettori l'interpretazione dei libri, spingeranno quanto prima qualche dotto nazionale a consacrare le proprie veglie a sì nòbile impresa.

Più avventurato del modenese, il vicino dialetto reggiano, se non vanta produzioni di lunga lena, fu però coltivato con buon successo da parecchi scrittori di mèrito sin dal sècolo XVI, e

nòvera lunga sèrie di componimenti lirici meritèvoli di onorata menzione.

Già sin dal 1870 incirca certo conte Dalla Fossa scrisse una Commedia in versi reggiani, che fu rappresentata in Reggio con pieno successo, e che rimanendo lungo tempo manoscritta, per mala sorte scomparve. Luigi Lamberti ne deplora la pèrdita, ed il Ferrario, in una nota alla sua Raccolta, ne fa onorevole menzione. Egual sorte toccò pur troppo a varie altre poesie volanti di quell'època, le quali, per non èssere mai state pubblicate colle stampe, dispàrvero coi nomi dei rispettivi autori. Solo in sul principio del passato sècolo i torchi tipografici accòlsero per la prima volta i componimenti vernàcoli reggiani, e ne tramisero copiosa serie alla posterità inseriti in vari Almanacchi, Pronòstici e Diarii, che senza interruzione vènnero da quel tempo alla luce. Nè perchè fòrmino parte d'un gènere di libri tanto meritamente screditati ai giorni nostri, si giúdicchi sinistramente sul loro poco valore letterario; che anzi taluno fra questi si acquistò il pùbblico suffragio e la patria riconoscenza, non solo per la grazia e spontaneità poetica, ma altresì pei morali ed ùtili ammaestramenti che racchiude. Di simili componimenti è ripiezo appunto il Pronòstico periòdico, intitolato: *Sandrùn da Rucàlta stròleg modèrn*, che dal 1720 incirca, per lunga sèrie d'anni vide successivamente la luce. Esso contiene parecchie poesie nel dialetto di contado, nelle quali Sandrone sferza di continuo le mode muliebri e le caricature de' suoi giorni con molta grazia e brio. Di questo Sandrone appunto così parla l'anònimo autore della *Pandora*, pubblicata in Reggio nell'anno 1741:

Villan non è, poichè di quei sa scrivere,
E svelarne appuntin l'alta malizia,
E tutti i furbi tor giri descrivere.
Anzi Sandrone è un uom ch'ha più perizia
Dell'etèrèo moto impenetràbile,
Che non hanno i villàn dell'avarizia.

Questa sèrie di pronòstici offre ancora novello interesse allo studioso, mentre, come si può scòrgere dal Saggio che inseriamo nel Capo seguente, esso ci porge la più sicura testimonianza.

che il dialetto rustico reggiano, da oltre un secolo, non ha subito veruna notevole modificazione.

Rivaleggiarono con Sandrone da Rivalta altri Almanacchi pure scritti in lingua reggiana rustica, tra i quali noteremo: *Al Contadén astròleg; scartafàz d' Ambrosònn Sgarbazia*, e qualche altro di minor conto, intesi tutti a far ridere i lettori con lepidi dialoghi e poesie bernesche. Per tal modo i Lunari, i Pronòstici e simili continuarono per tutto lo scorso secolo ad essere quasi esclusivi depositarii delle composizioni vernàcole degli scrittori reggiani; dappoichè, se si eccettui una piccola raccolta di poesie pubblicata nel 1732, col titolo: *Le Nozze di Contado*, nessun'altra produzione di simil genere pervenne a nostra notizia, pubblicata colle stampe.

Questo costume d'inserire nei Lunari i componimenti vernàcoli fu conservato anche nel secolo presente, in cui il Prevosto Rocca di Reggio pubblicò per una serie d'anni l'anónimo *Lunari Arsàn* per l'anno 1823 e seguenti. Ivi, oltre ad una prefazione in versi reggiani, contengono varie poesie vernàcole dirette a corrèggere con lepidi racconti i costumi ed i vizj del paese; ma il poeta, sovente privo della vera ispirazione, vi prende per lo più il tuono di predicatore pedante, rivolgendo talvolta le sue preghiere alla Vergine ed ai Santi, senza mostrarsi poi troppo scrupoloso nel serbare con fedeltà il vero tipo del dialetto nativo.

Morto il prevosto Rocca, la pubblicazione del *Lunari Arsàn* fu interrotta, sinchè ne imprese la continuazione con assai migliori auspici nel 1844 il chiarissimo canonico Ferrante Bedogni, autore anónimo della maggior parte delle argute e brillanti poesie racchiuse nei volumetti successivi. Fornito di soda dottrina e di non comuni poetici talenti, il prof. Bedogni sollevò co' suoi componimenti ad alta rinomanza il *Lunari Arsàn*, cui appose il bene adattato motto: *E sferzo il vizio, e chi sen duol s'accusa*. Ivi riuni una scelta raccolta di poesie originali in vario metro, non solo, ma eziandio di versioni di componimenti classici, segnatamente dell'*Arte Poética* d'Orazio e della *Sátira* sull'*Avarizia*. In queste versioni non si può abbastanza commendare la fedeltà del

concetto, la proprietà della lingua e la spontaneità del verso. Già i suoi concittadini gli attestarono la propria riconoscenza in vari articoli di Giornali patrii, ove pronunciarono i più lusinghieri giudizi sul merito delle nuove sue produzioni, e noi per non turbarne la modestia, ci restringeremo a riprodurne alcuni Saggi nel Capo seguente, nella speranza, che la festosa accoglienza fatta in patria alle poesie pubblicate sinora, possa eccitare l'autore a regalarci quanto prima nuovi e più copiosi frutti della sua facile Musa.

Prima del sullodato abate Bedogni, e propriamente intorno all'anno 1814, la lingua e la poesia reggiana aveano raggiunto un grado di perfezione sotto la penna magistrale del conte Giovanni Paradisi, che possiamo denominare senza esitanza il Porta Reggiano. Poeta ispirato, e fornito d'immaginazione forte e vivace, il Paradisi adoperò con mirabile maestria la sferza della satira; ma per mala ventura, anziché diriggere i suoi colpi a reprimere il vizio e le frivole usanze in generale, egli scagliò sin da principio i virulenti suoi versi contro pubbliche e private persone, ciò che da una parte gli attirò addosso parecchi nemici, e rese impossibile dall'altra la pubblicazione delle sue mirabili poesie. Fra queste girano manoscritte nelle mani di molti alcune liriche, ed una Azione Drammatica, intitolata: *I versi fortunati*, col motto *Ex noto fictum carmen sequor, ut sibi quivis speret idem*. In questo Dramma tre sono gli interlocutori, fra i quali due donne che vi parlano il dialetto reggiano. È scritto in versi di undici e di sette sillabe, sovente rimati fra loro. La squisitezza comica, la naturalezza dell'azione, la purità della lingua e la spontaneità del verso non temono verun confronto, nè lasciano alcun che a desiderare.

Se vi furono alquanti scrittori reggiani, che celebrarono con lode il nativo dialetto in prosa ed in verso, non mancarono eziandio parecchi studiosi, che s'adoperarono a svolgerne i distintivi elementi colla compilazione del rispettivo Vocabolario. Merita fra questi i primi versi di gratitudine il benemerito Don Giovanni Denti, già rettore del Seminario di Reggio, che sin dal secolo XVII raccolse gran numero di voci, ed apprestò per la

prima volta un piccolo Vocabolario del nativo dialetto. Questo lavoro però, redatto ad uso degli alunni che venivano colà istituiti nelle lettere italiane, rimase manoscritto sino al principio del secolo presente, in cui il dotto filologo e sacerdote Giovanni Alai imprese ad elaborarlo, sopprimendovi alquante voci superflue, perchè del tutto affini alle corrispondenti italiane, ed arricchendolo invece di molte esclusivamente proprie, ommesse dal Denti, sicchè ne compì il numero di cinquemila e cinquecento. Se non che eziandio questo nuovo lavoro dell'Alai rimase inèdito per varii anni, e solo verso il 1830 se ne valse opportunamente il chiarissimo Dottor Giovanni Battista Ferrari nella redazione del proprio Vocabolario, che finalmente venne alla luce nel 1832 in due Volumi in-8.º Ivi l'autore, volendo estendere la propria raccolta eziandio al linguaggio del contado, non potè serbare un'ortografia sempre fedele alla pronuncia cittadina, ed in onta alle fatiche de' suoi predecessori, non che ai profondi studii ed alle penose e lunghe indàgini proprie, per le quali s'acquistò pieno diritto alla pubblica estimazione e riconoscenza, manca tuttavia, come tutti i primi lavori di simil genere, di parecchie voci e di parecchi idiotismi, come pure lascia alquanto a desiderare nella parte illustrativa. Ci è noto, che, bramoso di riempire cotali lacune e di rettificarne le mende, il giovane filologo reggiano Próspero Viani s'addossò da alcuni anni la grave soma di redigere un nuovo Dizionario del proprio dialetto, e quindi, mentre nutriamo speranza di vederlo giungere quanto prima in luce, raccomandere all'autore ed a' suoi giovani colleghi, di non trascurare ulteriormente altri due vuoti, quali sono un'accurata analisi grammaticale della lor lingua, ed un facile e preciso sistema ortografico atto a rappresentarla.

Ai dialetti di questo gruppo appartiene ancora, come accennammo, il Frignanese, che, per essere parlato da una scarsa popolazione fra sterili monti, non può vantare alcuna letteratura speciale. Con nostro stupore peraltro, nel corso delle nostre indàgini, ebbero a rinvenire una poesia pubblicata colle stampe nella seconda metà dello scorso secolo, scritta nel dialetto di Sestola, antica terra, capo-luogo un tempo della Provincia di

Frignano. Assai più ancora ci sorprese il riconoscere, come in quel tempo medesimo vivesse in Sèstola un rozzo pastore, denominato Nicola Galli, il quale, sebbene privo d'ogni preparatoria istituzione, rallegrava e tratteneva sovente i suoi connazionali colle proprie poesie vernàcole, che talvolta improvvisava in occasione di feste villereccio. Lieti della scoperta, non senza difficoltà, ne abbiamo spigolato alcune, e ne faremo dono ai nostri lettori nel Capo seguente.

Gruppo Ferrarese.

Il dialetto ferrarese, come abbiamo più sopra indicato, è di recente formazione, e quasi un linguaggio ibrido, mentre la popolazione che lo parla emerse dalla miscela di varii pòpoli, che nel corso delle nòrdiche invasioni cercarono ricòvero nei paludosi polèsini, dai quali surse più tardi la fèrtilè pianura ferrarese. Esso non vi potè quindi èssere del tutto stabilito, se non dopo che tanti disparatì elementi vènnero fusi in una sola lingua, e quando questa cominciò a vivere una vita propria sotto gli auspici d'un regolare governo. Inoltre sembra indubitato, che questa lingua abbia subito notèvoli modificazioni, variando le proporzioni degli elementi stessi che la compòngono; dappoichè egli è certo, che da principio vi prevaleva l'elemento vèneto, e che in sèguito, collegata geograficamente e politicamente all'Emilia, vi prevalse l'emiliano. Ce ne prèstano vàlida prova le òpere di Pietro Bagliani pubblicate sulla fine del sècolo XVI, nella cui lingua, a differenza dell'odierna, signorèggiano ed emèrgono sopra ogni altra le vènete forme. Queste òpere, nelle quali l'autore si nascose sotto il finto nome di Dottor Graziano Forbesoni, sono le più antiche produzioni conosciute in quel dialetto, e sono: una *Traduzione del Caos in ottava rima*, ed un altro poemetto, intitolato: *Le cento e quindici conclusioni in ottava rima del plus quam perfetto Dottor Graziano Forbesoni da Francolino, ed altre maniffature e composizioni nella sua buona lingua*. Se non che la divergenza notèvole di quest'ultima dall'attualmente parlata indusse i Ferraresi medèsimi a risguardarla come fittizia, o propria d'altro paese.

E perciò i primi fondatori della letteratura vernacola ferrarese, riconosciuti in patria, sono i due Baruffaldi, Girolamo cioè ed Ambrogio. Il primo, già onorato nella repubblica delle lettere italiane per la sua raccolta di poesie serie e giocose, scrisse in sul principio dello scorso secolo in versi di varia misura alquante poesie bernesche in forma di Dialogo, colle quali, mentre intese a ricreare le brigate, mirò ancora a corrèggere i corrotti costumi del suo tempo. Sebbene ripiene di sali e di utili ammaestramenti, esse rimasero inèdite sino alla fine dello scorso secolo, in cui vennero per la prima volta in luce, inserite nel terzo volume delle opere postume del medesimo autore. Sono divise in dieci dialoghi famigliari, in ciascuno dei quali, senza risparmiare alcuna classe sociale, ne mette in chiara mostra i costumi, i pregiudizj ed i vizj, con verità d'immagini, finezza di sàtira e severità di critica.

In queste opere del Baruffaldi, racchiuse nel titolo: *La Luna dal maneg*, e col nome anagrammatico di Ubaldo Magri Farolfi, consiste propriamente tutta la letteratura di questo dialetto, poichè gli altri componimenti che videro la luce di poi, non sono che poesie d'occasione per lo più in foglio volante, delle quali basterà far menzione nella seguente Bibliografia dei dialetti emiliani. Le sole operette che ancora dobbiamo notare, sono: *I Prugnòstich per l'ann 1732 compunèst da Barba Maureli Stuppiòn arzdór dela villa d'Cona*; nel qual Almanacco l'anonimo autore, che è Ambrogio Baruffaldi, inserì varii componimenti poetici in dialetto rustico ferrarese; ed un Lunario periodico, intitolato: *Chichètt da Frara*, che venne per la prima volta in luce nell'anno 1826, e continuò poscia nei successivi senza interruzione sino al presente. Ivi trovansi pure racchiusi molti graziosi componimenti vernacoli del conte Francesco Aventi, al quale siamo debitori della versione della Parabola nello stesso dialetto inserita in uno dei precedenti capi.

A malgrado della povertà di produzioni letterarie, il chiaro abate Francesco Nannini non rifuggì dalla fatica di compilare un Vocabolario della favella nativa, cui pubblicò in sul principio del secolo presente, premettèndovi la spiegazione d'un progetto

d'ortografia da lui medesimo seguito, onde rappresentare più convenientemente i suoni speciali del patrio dialetto. Mentre non possiamo dispensarci dal benedire le buone intenzioni, le cure e gli studj del benemerito autore, non dobbiamo al tempo stesso intralasciar di notare, che il lavoro del Nannini è piuttosto un Saggio di Vocabolario, mancando esso di molte voci esclusivamente ferraresi, massime della provincia, mentre nello scarso numero complessivo delle voci che lo compongono se ne trovano parecchie affatto superflue, perchè comuni alla lingua generale della penisola. Speriamo che ormai non sarà lontano quel giorno, in cui gli studiosi, convinti della somma importanza e dei rilevanti vantaggi che derivar possono dalla diligente e ragionata compilazione del Dizionario dei rispettivi dialetti, non tarderanno a rivoltargervi di concerto le proprie speculazioni.

Se povera è la letteratura vernacola ferrarese, nulla è quella degli altri dialetti appartenenti a questo gruppo, mentre nessuna produzione, per quanto ci consta, venne mai pubblicata nei dialetti mirandolese, guastallese e mantovano. Non per questo mancò talvolta lepidi scrittori, che si valèssero anche di questi in alcune poesie d'occasione; che anzi ci venne fatto di scaturirne alcune manoscritte meritèvoli dell'onore della stampa, così per la scorrevolezza del verso, come pel brio e per la forza del concetto. Tali sono in ispecie certe canzoni bernesche in lingua rustica mantovana di Giovanni Maria Galeotti, che viveva nella prima metà dello scorso secolo. Furono scritte dall'autore per essere recitate da una maschera di contado nelle feste carnescalesche, e passando tradizionalmente di bocca in bocca, sono tutt'ora grato passatempo dei connazionali che le imparano a memoria, e le vanno recitando alla nuova generazione. Così di queste, come della poesia mirandolese, ci è grato di poter porgere ai nostri lettori nel seguente Capo quei Saggi, che siam venuti mano mano raggranellando.

Quanto al dialetto mantovano, e pare che un tempo venisse di proposito coltivato, perocchè esiste tuttavia un *Vocabolario manoscritto delle sei lingue toscana, mantovana, latina, greca, tedesca e francese*. Esso fu compilato nel secolo passato dal no-

bile mantovano Alessandro Felice Nonio; ma per mala ventura rimase sconosciuto e sepolto fra le carte dell'autore, nè, passando col patrimonio ai successivi eredi che ne son possessori, ricevette sinora destinazione migliore. A riempire questa lacuna s'accese fin dall'anno 1827 il benemerito nostro filòlogo Francesco Cherubini, che pose in luce un *Vocabolario Mantovano-Italiano*, per lui con molta cura compilato. È questo il solo libro pubblicato sinora ad illustrazione di quel dialetto, e come tale è tanto più desiderato dai coltivatori di simili studj; con tuttociò l'esiguità dei materiali racchiusi e gli errori trascorsivi, forse per la rapidità con cui fu compilato, non lasciano meno desiderare un lavoro più vasto e più diligente della stessa natura.

Gruppo Parmigiano.

Gli è invero doloroso pel filòlogo che va in traccia di materiali, onde maturare sòlidi studj sulle origini e sui primitivi linguaggi dei proprj connazionali, il rinvenirvi talvolta il campo affatto deserto ed incolto, senza un sentiero, senza un minimo filo che valèr possa di guida ad indagarne la natura, a misurarne la dimensione. Tale è lo stato degli studj relativi ai dialetti componenti questo gruppo, che incominciàrono appena negli ùltimi tempi, essendo stati affatto negletti nei sècoli precedenti. E per verità, quanto abbiamo di scritto e pubblicato nei dialetti parmigiano, piacentino e pavese, che sono i principali, si può denominare appena *letteratura d'almanacchi*, essendo gli scarsi e leggeri componimenti che vi si riferiscono, con poche eccezioni, inseriti in libèrcoli di simil fatta, senza pòrgere verun interesse, o materiale bastèvole a fondarvi uno studio.

Quanto al parmigiano, se non andiamo errati, comparve per la prima volta scritto in un Almanacco istituito intorno alla metà del sècolo passato da D. Innocenzo Sacchi, col seguente titolo strano ed insignificante: *Strolgament dil Strel, pr l'an . . . msurad a brüz con el forcä da du branz, dal caporät Quattòrdes Cäzzabät dla villa d'Figazzel*. Ivi sono racchiusi alcuni dialoghi o commediole in prosa parmigiana composte all'oggetto

di divertire le popolari brigate, e mercè alcuni sali sparsi qua e là, nel descrivere costumi o fattarelli municipali, si acquistò da principio qualche rinomanza, sicchè venne successivamente riprodotto ogni anno con lievi interruzioni, e continuò sino al presente. Che anzi talvolta ne vennero in luce nello stesso anno due e persino tre, col medesimo titolo, benchè in sostanza diversi.

Quasi nello stesso tempo comparve e rivaleggiò col *Cazzabùl* altro Almanacco periodico, contenente qualche breve Commedia in prosa parmigiana, col titolo: *Il Strèl compassad con la rocca dalla Fodriga da Panocchia*. Con buona pace de' rispettivi autori, nè questo nè quello sono parti letterarj atti ad onorare il paese, o il dialetto in cui sono scritti. Lo stesso dicasi della lunga serie d'Almanacchi e di Lunari in-24.^o, o volanti, che nello stesso tempo, e dopo, vennero in luce con istorielle e poesie vernacole, e dei quali per pura notizia abbiamo trascritto i titoli nella seguente Bibliografia.

Il solo libro atto a spargere qualche luce sull' indole del dialetto parmigiano, si è il *Dizionario Parmigiano-Italiano*, compilato e pubblicato nel 1828 in due volumi da Ilario Pescchieri. Sebbene esso non sia scevro di quelle mende, che pur troppo sono comuni più o meno a tutte le opere di simil genere, e sebbene lasci non poco a desiderare così per la quantità, come per la scelta dei materiali, ciò nulladimeno contiene un numero abbastanza considerèvole di voci, per servire di guida allo studioso. non che per meritare i suffragi della pubblica riconoscenza.

Dopo un quadro sì poco lusinghiero della letteratura parmigiana, non dobbiamo nascondere, come anche Parma abbia avuto ciò nullostante negli ultimi anni il suo poeta atto, per distinto ingegno, per forza d'immaginazione e potenza creatrice, a sollevare la propria al rango delle culte letterature vernacole. Tale si mostrò il Calegari nelle molte poesie satiriche che circolano manoscritte fra le mani de' suoi concittadini e che noi pure èbbimo occasione d'ammirare. Ma per mala ventura questi squarci veramente poetici, anzichè rivolgersi astrattamente contro il vizio che reprimono, o si scagliano senza maschera contro persone viventi e conosciute, o sono macchiati di lubriche im-

magini e d'osceni concetti, per i quali non solo fu loro interdotta la luce, ma vengon meno altresì quelle poetiche grazie che li renderebbero in singolar modo commendevoli. Poichè dunque è loro vietato di formar parte della patria letteratura, vlgano almeno a provare, che il difetto di buone produzioni vernacole non è punto da attribuirsi all'indole del dialetto parmigiano, ma bensì piuttosto alla mancanza di coltivatori; egli è quindi a sperarsi, che Parma, la quale ha somministrato tanti uomini illustri alle lettere classiche ed alle scienze, non tarderà a provvedere a questo difetto medesimo con una serie di nuovi studj sulla lingua sua propria.

Se chiediamo conto alla stampa della letteratura vernacola piacentina, non ne abbiamo più favorèvole risposta; e qui pure ci si parano innanzi Almanacchi e Lunari in buon numero, con insipide storielle e comedie in prosa ed in verso. Se non che spingendo le nostre ricerche sino agli scrittori dei secoli passati, che s'occuparono delle cose piacentine, vi rinveniamo alcune osservazioni e notizie di non lieve importanza pel nostro argomento, e che quindi fa d'uopo riferire prima di procedere allo sterile annunzio delle poche recenti produzioni. Rimontando a Cicerone, troviamo nel *Dialogo de' chiari oratori* fatto cenno dell' inferiorità del piacentino Tito Tinca, in fatto di proprietà di lingua, a confronto dell'oratore romano Quinto Granio; e di questa inferiorità ci dà poi speciale ragione Quintiliano nel *Trattato delle Istituzioni Oratorie*, osservando, come il Tinca pronunciasse *precula per pergula*. Questa semplice osservazione basta a provarci chiaramente, come quella tendenza, che abbiamo notata nel Piacentino attuale, a trasportare certe lettere, e segnatamente a voltare *er* in *re*, rimonti niente meno che diecinove secoli indietro. Una simile testimonianza, sebbene di parecchi secoli posteriore, ci porge il conte Federigo Scotti, giureconsulto e poeta piacentino del secolo XVI, il quale ebbe a notare, come il volgo a' suoi tempi permutasse la sillaba *ni* in *li*, dicendo *Antolin* per *Antonino*, come appunto si pratica oggidì, ed aggiungeva, come per questo appunto parecchi Piacentini furono un tempo dai loro nemici uccisi, tosto che conosciuti per la loro sconvolta pronuncia.

Alla testimonianza degli autori sull'antichità di alcune forme del dialetto piacentino, possiamo aggiungere alquante prove di fatto; tali sono a cagion d'esempio: un'antica iscrizione del XIII o tutto al più del principio del XIV secolo, che leggevasi non ha guari scolpita in caratteri di quel tempo sulla porta del Castello di Montechiaro nell'agro piacentino, e che fu riprodotta da varii scrittori. Essa era del tenore seguente:

Signori, vu siè tutt gi ben vegnù,
E zascaun chi ghe verà, serà ben
Vegnù, e ben recevù. †

Noi l'abbiamo qui riferita, non già come saggio di quel dialetto a quel tempo, mentre siamo d'avviso, che lo scrivente ha cercato di darvi quella miglior politura che per lui si poteva; ma bensì piuttosto come prova ineluttabile, che il dialetto allora aveva le medesime forme che lo distinguono adesso. Un'altra prova di fatto ancor più eloquente si è un'antica poesia del secolo XIII conservata in un codice piacentino membranaceo a piedi degli Statuti latini del Consorzio dello Spirito Santo, eretto in Piacenza da Mussone e Novello Colombo piacentini nell'anno 1267. È questa scritta non già in dialetto piacentino, ma in quella lingua nascente e malferma, che appunto nel corso del decimoterzo secolo può dirsi generale d'Italia, che sorgeva modellandosi sulle forme della provenzale, da cui toglieva mano mano a prestanza alcune voci, e che in onta agli sforzi contrarii degli scrittori, prendeva tuttavia in ogni luogo la tinta, e serbava alcune forme del dialetto locale. Un sì prezioso monumento offre troppo importante corredo a questi rapidi cenni, perchè non abbiamo ad esitare un istante a porgerlo ai nostri lettori. Eccolo.

Supra ogni sapientia e ategnanza
Tute l'altre cent avanza
L'om che à sen e cognosanza
Dominudé del Cel inspira;
Que luchessa temprà in lira,
L'om che col cor ama Dè
Tutt cossi ven in pé.
Ioàn e March, Luc e Mathè
A scrit tut zò che se dis de Rè.

Chi quel farà et alàtènder
 Illo regno del pater al ascènder.
 In zò ch'ay dit è tut el sen,
 Si che noc say plu dir ren.

A simili testimonianze si potrà per avventura aggiungerne altre ancora, esaminando attentamente i còdici supèrstiti di quel tempo, o meglio le òpere pubblicate di poi. Fra queste è notevole un'operetta di certo Antonio Anguissola piacentino, stampata in Piacenza nel 1887, la quale racchiude una lista di vegetàbili, de' quali è detta la natura e l'uso mèdico. È invero interessante il trovarvi i nomi dei vegetàbili espressi nelle varie lingue latina, greca, italiana, àraba, spagnuola, francese, tedesca e piacentina; e sebbene si vegga chiaro, che l'autore si studiò dare alle voci piacentine forma e desinenza italiana, ciò nullostante non vi traspare meno evidente la consonanza del dialetto d'allora coll'attuale (1).

Sin qui tutto prova l'antica esistenza di questo, come d'altronde è altresì chiaramente provata la remotissima di tutti gli altri dialetti italiani; ma non troviamo alcun cenno il quale ci attesti, che il piacentino fosse nei sècoli addietro coltivato e adoperato dagli scrittori. La più antica produzione che ci riuscì rinvenire in questo dialetto rimonta alla metà del sècolo XVII,

(1) In prova di quanto abbiamo di sopra asserito, non che in saggio dell'operetta succitata, crediamo opportuno trascrivere le seguenti voci:

| <i>Piacentino.</i> | <i>Italiano.</i> | <i>Piacentino.</i> | <i>Italiano.</i> |
|--------------------|--------------------------------|---------------------|------------------|
| Aspreña | Rasperella | Righigna l'äsen | Eringe |
| Bastonäja | Pastinaca domest. ^a | Roveja | Robiglia |
| Carugja | Pastinaca selvatica | Scarzòn | Cardo selvatico |
| Confalòn | Rosolaccio (papà-vero) | Speronella | Fior cappuccio |
| Erba dal coräl | Alcachingi | Sçiarella | Cicoria dolce |
| Erba dal töp | Catapuzza minore | Taér d'aqua | Ninfèa |
| Mirasól | Girasole | Tass-barbäss | Verbasco |
| Misern | Cetronella | Tavarnèll | Pioppo bianco |
| Monghèina | Battisuòccra | Taramèl | Aristologia |
| Nastòrz | Nasturzio | Timot | Timo |
| Pilatar | Piretro | Värnis pr i scritòr | Gomma di ginepro |
| Redusùm | Fior cappuccio | Verzól | Artomisia |
| | | Zi | Gigito |

e consiste in due brevi poesie di Maurizio Cortimiglia (1), canonico penitenziere della cattedrale di Piacenza, le quali si trovano inserite nella *Grillaja di Scipio Glareano* (così chiamavasi l'Aprosio), e che noi riporteremo per intero nei seguenti Saggi. Queste poesie, che non sono del tutto prive di mèrito, ci danno a credere che in quel tempo altri scrittori si valèssero del patrio dialetto nei loro componimenti; ma per mala sorte non se ne serba traccia, nè stampata, nè manoscritta, sino al principio del secolo passato, in cui troviamo alcune poesie manoscritte, intitolate *la Patiera*, e *la Fattora* del conte Carlo Scotti. Sebbene dettati con grazia e con molto sale, questi componimenti non videro mai la luce, perchè smoderatamente osceni; e per questo appunto non possiamo impartirne ai nostri lettori che quel brano del primo poemetto, in cui i riguardi dovuti alla decenza furono bastevolmente rispettati.

Dopo ciò tutta la letteratura vernacola piacentina trovasi racchiusa in alcuni Almanacchi moderni, tra i quali i meglio accolti in patria sono: *La Pilligrèina vedva d'Isidori Ficcapartùtt zavatter e stròlegh. Lünari in dialèt piasintèi*; e *la Pilligrèina pajaröla ch'è sposà al vög Spèina-Carpän. Lünari in dialèt piasintèi*. Questi due Lunari vennero già in luce da parecchi anni, e contengono alcune poesie in dialetto, che talvolta non sono affatto prive di sale. Altre produzioni a stampa non pervennero a nostra cognizione, sebbene fiorissero negli ultimi tempi in Piacenza due distinti poeti, Gaetano Ferrini cioè, e Carlo Bongilli, le cui produzioni vernacole formano tuttavia la delizia dei loro concittadini. Peccato, che gli scrittori meglio atti ad illustrare il patrimonio nazionale siensi abbandonati sovente ad uno stile troppo libertino o a satire personali, degradando così i loro componimenti d'altronde commendevoli pel verso, e rendendone difficile e pericolosa la diffusione! Anche delle poesie di questi ultimi, sebbene inedite, per buona sorte abbiamo potuto

(1) Questo scrittore fioriva appunto intorno al 1630; il Crescenzi, nella *Corona della nobiltà d'Italia*, pubblicata nell'anno 1049, dichiara, che Maurizio Cortemiglia era stato suo precettore.

fare opportuna scelta, per offerirne un Saggio ai nostri lettori (1).

In tanta inopia di materiali, non mancò fruttante benemeriti studiosi a Piacenza, che s'adoperassero a svolgere ed ordinare gli elementi del patrio dialetto colla compilazione del rispettivo Dizionario. A quest'utile, comechè difficile impresa, pose mano la prima volta il Dottor Carlo Anguissola, il cui diligente lavoro è rimasto inedito sino al presente. Quindi il canonico Francesco Nicolli fu il primo che pubblicasse nel 1832 un *Catàlogo di voci moderne piacentino-italiane*, per verità assai ristretto onde provvedere ai bisogni degli studiosi. Più tardi comparve il *Vocabolario Piacentino-Italiano di Lorenzo Foresti*, il quale, sebbene alquanto più esteso del lavoro dell'abate Nicolli, è tuttavia mancante di molte voci, ed abbisogna di alquante mende. Non minore pertanto si è la nostra riconoscenza verso questi benemeriti, che soli sostennero le lunghe noje e le penose fatiche indispensabili per lavori di simil fatta, onde illustrare la nativa favella.

Relegati fra i monti in breve territorio, e parlati da scarsa e povera popolazione, i dialetti borgotaresi e bobbiesi non ebbero in verun tempo letteratura propria, nè furono, per quanto ci consta, mai scritti. Nè ciò può recare alcuna sorpresa, tale essendo la sorte delle lingue parlate in piccole terre, e non essendo frequente l'esempio del pastore poeta, com'ebbe il Borgotaresi in Nicola Galli. Bensì reca piuttosto meraviglia, come il dialetto pavese, parlato in una città capitale un tempo di potente regno, e che da secoli è centro d'ogni culta disciplina, sia stato negletto sino agli ultimi tempi. In fatti la più antica produzione vernacola pavese che abbiam potuto rinvenire giunge appena alla fine del secolo passato, e consiste in due brevi poesie inserite in una raccolta di componimenti, per l'elezione in Rettor

(1) A questo proposito non possiamo dispensarci dal dichiarare, che la massima parte dei materiali relativi al dialetto piacentino ci furono somministrati dalla gentilezza del conte Bernardino Pallastrelli, dottissimo cultore delle cose patrie, al quale attestiamo pubblicamente la nostra riconoscenza.

Magnifico di quell'Università del cèlebre professore abate Pietro Tamburini. Nè prima, nè dopo queste, comparvero altre produzioni in quel dialetto, se si eccettuino le graziose poesie dei due poeti viventi Giuseppe Bignami e professore Siro Caratti, che riscòssero in patria ben molti meritati applausi. Le produzioni del primo, distinte per originalità di concetto e proprietà di lingua e di verso, trovansi racchiuse in una sèrie d' almanacchi pubblicati successivamente in Pavia, prima col titolo: *Un nuovo passatempo*, e poscia coll'altro meglio adattato: *Saggio di poesie pavesi*. Fra queste sono specialmente commendevoli le due versioni del *Lamento di Cecco da Varlungo*, e dell' *Amante scartato*, per la fedeltà colla quale il poeta ticinese seppe trasportare nel proprio dialetto tutte le grazie degli originali. Le poesie del professore Caratti furono pubblicate in qualche raccolta, o separatamente; fra queste meritano lodèvole menzione alcune Ottave col titolo: *I dū prim mès del Cholera in Pavia*.

Non taceremo per último, come, anche di questo dialetto, anonimo autore tentasse pòrgere un Saggio di Vocabolario, pubblicando un'esigua lista di voci pavesi nel 1829, collo specioso titolo di *Dizionario domestico pavese-italiano*. La tenuità peraltro di questo lavoro è tale, da non meritare punto l'appostovi titolo, essendo ristretto appena a poche centinaia di voci, e restando quindi presso che intatto il campo allo studioso che osasse penetrarvi, onde far raccolta di materiali per la compilazione del Vocabolario pavese.

Tale è lo stato attuale della letteratura dei dialetti emiliani; se in essa non sono copiose le grandi produzioni, si scorge però come le più distinte e gli studj meglio diretti appartengano al sècolo nostro, ciò che ci porge fondata speranza di vederli quanto prima confortati da migliori successi.